



Illustrazione di Fabio Magnasciutti



Gli Scavi di Ostia antica



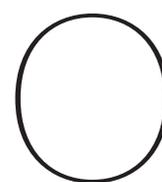
L'idroscalo Monumento per Pasolini



Spiagge Bagnanti sul lungomare di Ostia

## Il diario 25 anni fa dalle colonne de «l'Unità»

Michele Serra



stia comincia così, con le «seconde baracche». Capanni di legno, muratura e lamiera accatastati sulla sabbia, a pochi passi da un mare giallo e tempestoso.

Sono le vacanze dei poveri, tra gatti e odore di sugo, pochi chilometri sotto la foce del Tevere, prima che inizi la lunga trafila di stabilimenti balneari. Tende e roulotte incrostate, mai mosse da chissà quanti anni, occupano il poco spazio libero.

La costa, in questo punto, sporge di qualche decina di metri. Quanto basta per vedere, guardando a sud, la marea di case che formano la città. Se Ostia è, socialmente e ormai anche urbanisticamente, periferia di Roma, qui siamo alla periferia della periferia. Persino il turismo popolare, giornaliero, che assedia le spiagge di Ostia, non si inoltra fino a qui, perché settecento lire per un ombrellone e trecento per una doccia ormai le hanno tutti.

Da quando sono partito da Ventimiglia, questa è la prima baraccopoli che incontro lungo la costa italiana. La chiamano «Bombay». Una sorta di favela balneare, non miserabile ma certo poverissima, che l'insegna scalcinata di qualche pizzeria non riesce a rallegrare.

Il turismo, qui, è romano, anzi romanesco. Abita in città, prende la metropolitana, la macchina o il motorino, e cala in massa sul mare per ripartirsene nel tardo pomeriggio. È un turismo rumoroso, caciaronone, vivace, un po' ribaldo, un turismo di popolo alimentato dall'unica metropoli italiana (assieme a Napoli) che ancora possiede un popolo. ♦